

IO, NAPOLI E TU

LELLO ARENA
a cura di Stefano Genovese

IO, NAPOLI E TU

Ricordi, passeggiate, incontri, leggende,
pensieri in libertà

PIEMME

Publicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-566-6932-9

I Edizione ottobre 2019

Anno 2019-2020-2021 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Questo libro è dedicato a tutti quelli che, non curandosi di preconcetti, convenzioni, convenienze, luoghi comuni, calcoli, pregiudizi, fandonie, regole, abitudini e maldicenze, con mente spregiudicata e spirito anticonformista, hanno deciso comunque di avere a che fare con me, nella vita e nell'arte.

A tutti loro la mia eterna gratitudine e la promessa giurata di impegnarmi, in ogni attimo della mia vita e con tutte le energie che ho e con quelle che dovesti essere costretto a inventarmi, a restare svitato, curioso, disarmonico, bizzarro, con il cervello un po' a corrente alternata, atipico, strambo, bislacco e strampalato com'è piaciuto a loro.

1

NAPOLI

Napoli è l'unica città del mondo che io conosca che non si lascia visitare ma che invece, nel momento stesso in cui vi metti piede, diventa inesorabilmente lei turista della tua anima costringendoti a fare, mentre cammini per le sue strade e i suoi vicoli, il punto della situazione su te stesso, sulle tue passioni, sulle tue urgenze, sulle tue indignazioni, sulle gioie e sulle disillusioni della tua vita.

E mentre avverti la frenesia irrefrenabile di raccontare al mondo tutte le straordinarie meraviglie che hai scoperto su di lei, Napoli invece ti costringe, con una delle sue tante misteriose malie, a parlare di te, di come stai, di cosa sei diventato oggi, adesso, ora, per te e per gli altri.

Una città che ti obbliga, ti piaccia o no, a passeggiare sopra il suo ventre oscuro, gonfio di cataste di ossa, di migliaia di teschi e di rivoli indomiti di lava incandescente.

Stregato, stordito, inebriato e forse, perché no, addirittura anestetizzato a dovere da colori, profumi, voci e suoni che esistono solo a Napoli.

Città che, leggenda vuole, sia nata da una sirena lasciata morire sull'isolotto di Megaride incapace di sopravvivere a un affronto d'amore.

Di nessun'altra città al mondo si può dire altrettanto.
Una storia così poteva accadere solo a Napoli!

In una città capace di far convivere la bellezza lasciata dai Greci dell'antica Neapolis con una miseria che sopravvive ai secoli, formidabile, capillare, invincibile, implacabile, che s'insinua nei polmoni della gente, soffocante, asfissiante, come la sabbia rovente esplosa dal cuore del Vesuvio.

La stessa miseria che finge di soccombere ogni giorno, spazzata via dal lavorio instancabile di centinaia di forni che continuano inarrestabili, in un rito pagano, barocco e festoso, a scodellare in ogni vicolo, piazza, viuzza migliaia e migliaia di pizze, spargendo ovunque quell'inconfondibile odore di lievito morto e pomodoro incandescente.

Se la bellezza ellenica, le pizze e la miseria non riescono a placare quell'indomabile euforia che ti possiede, allora forse lo farà il canto incerto e delicato di qualcuno che cerca di imparare a cantare, o il suono ancora acerbo e incerto degli strumenti, non sempre aggraziato, proveniente dalle finestre aperte del Conservatorio di San Pietro a Majella o, di notte, potrebbe avere la meglio su di te il frullio affollato e chiassoso della *movida* intorno a piazza Bellini. Forse lui riuscirà a darti un clemente e provvidenziale colpo di grazia.

Devo a una piacevolissima cena, ospite del mio amico Terry Gilliam, grande visionario, regista straordinario nonché componente del gruppo dei mitici Monty Python,

complice una fresca serata d'estate in chiusura di una delle giornate dell'Umbria Film Festival di Montone, una delle più geniali definizioni della mia città.

Terry sostiene che Napoli non è la città caotica, disordinata, anarchica, senza regole che tutti raccontano ma piuttosto è una città jazz, dove la gente sa perfettamente come si improvvisa.

Una città nella quale, se uno decide di infilarci in una strada, contromano e in senso vietato, nonostante le macchine parcheggiate in doppia fila, tutti sanno incredibilmente cosa fare. Le mamme come mettere in salvo bambini e passeggini, i pedoni quando e dove devono attraversare, chi può e chi non può spalancare le portiere e in quale momento.

Tutti sanno se il semaforo rosso va considerato effettivamente come rosso, i bambini se e come devono raccogliere il pallone e i motociclisti, provenienti sì in direzione giusta ma ampiamente fuori dalla striscia bianca continua invalicabile, anche loro sanno se devono ostacolare il temerario o, nell'interesse comune, ne debbano favorire comunque il passaggio.

Ed è solo per questo che non c'è nessuno che protesta più di tanto.

Non è infrangere le regole.

È jazz.

Per non fare sempre la stessa cosa nello stesso modo.

Jazz che di sicuro non prescinde dall'indispensabile aiuto del magico incantesimo dell'Uovo d'Oro di Virgilio che, indubbiamente e concretamente, protegge la città.

Però questa è un'altra storia.

Ci sono città maschio e città femmine!

Milano e Torino sono sicuramente città maschio. Il grigio imperante, le strutture massicce e rassicuranti e tuttavia architettonicamente prevedibili, strade squadrate nelle quali è impossibile perdersi, archi enormi che s'infilano in teorie interminabili di portici accoglienti e protettivi, bastioni, mura di cinta, fortezze.

Napoli invece è donna per antonomasia.

Più che donna!

Città femmina.

Femmina e carnale, che incanta tutti con la sua bellezza sfrontata.

Che lusinga tutti ma che, si capisce, non sarà mai di nessuno e, proprio per questo, non sarà mai solo tua.

Città che sa di zolfo e d'inferno.

Non per niente si dice che sia una delle Case del Diavolo.

Ma anche di chiese, d'incenso, di Paradiso.

Con i suoi mille santi costretti dai suoi abitanti a occuparsi, a forza di preghiere o di bestemmie, di questioni molto terrene e molto quotidiane.

Struggente e sfuggente come solo lei può essere.

Che produce instancabilmente, come se dovesse chiedere scusa al mondo solo per il fatto di esistere, un risarcimento infinito di arte, musica, teatro e cinema.

Enzimi, antidoti, elisir di grazia e bellezza.

Grazie a Napoli quindi, città capace di produrre solievi, conforti, ristori e panacee di grado e livello inarri-
vabili.

Napoli è una città spudorata.
Sfrontata.
Sfacciata.

Costretta dal destino a fare spettacolo di sé.
Sempre e comunque.

Che non ti permette di ignorarla.
Eccessiva.
Esagerata in tutto!

Tuttavia anche delicata e pericolosamente fragile.
Un posto dove aspettarsi l'impossibile è normale, è la regola!

E dove tutto è riletto, digerito, reinterpretato, metabolizzato secondo criteri che è possibile definire fantasiosi ma imprudente considerare illogici.

Dove il fattore tempo e la sua relazione con spazio, luogo e persone sarebbero stati difficili da definire anche per un genio come Einstein.

Il tempo, a Napoli, assume un valore del tutto unico e particolare. Ed è proprio Napoli che ha fatto del suo meglio per esprimerne appieno tutta la sua relatività.

Un'indicazione per un appuntamento: *Ci vediamo di sicuro intorno alle 17.00, dalle parti del lungomare Caracciolo, sempre se non succede niente!*

Effettivamente non è un granché ma esprime alla perfezione l'idea della precarietà dell'essere umano nel suo passaggio su questa terra, l'imponderabile azione del destino e del caso sempre pronti a intervenire, con sor-

prese e imprevisti, per insegnare agli uomini che è solo vana superbia crederci padroni delle proprie decisioni e della propria vita.

I napoletani l'hanno imparata bene questa lezione a forza d'invasioni, incendi, terremoti, tradimenti, massacri, epidemie, dittature, saccheggi, eruzioni, guerre, rivoluzioni, violenze, bombardamenti e razzie di ogni tipo.

A pensarci bene non si capisce come facciano a essere ancora così allegri!

Se non ci si vede oggi, a Dio piacendo e se nulla ce l'impedirà ancora, ci s'incontrerà domani, o appena sarà possibile di nuovo. E quando questo finalmente accadrà vorrà dire che quello era il momento più propizio e favorevole per il compimento dei fini e degli scopi per i quali avevamo deciso di incontrarci, la ragione per la quale ci eravamo dati un appuntamento.

So che può far venire i nervi e che non è facile da capire.

Non si può capire subito!

E non si deve per forza capire subito.

Ci vuole tempo e pazienza!

E soprattutto voglia di entrare in sintonia, di stare al gioco, di esserne parte, di lasciarsi andare a un flusso misterioso e spesso incomprensibile di avvenimenti che Napoli ha creato, come un percorso unico e irripetibile, per te e solo per te.

Una città che vive e sopravvive grazie alle sue contraddizioni estreme.

Una città dove due più due può dare qualsiasi risultato meno che quattro.

Una città nella quale non puoi cercare quello che desideri ma solo trovare quello che lei vuole.

Una città fatta apposta per essere amata e impossibile da giudicare.

Una città così non è pane per tutti i denti.

Ma Napoli può essere solo così. Altrimenti sarebbe come immaginare il babà senza il profumo scuro e riarso del rum, la sfogliatella riccia senza la presenza birichina dello zucchero a velo, i taralli con la sugna e le mandorle senza il frizzo delle bolle e l'amaro della birra, il sartù di riso senza gli spericolati cambi di sapore della mozzarella e delle polpettine. Non c'è pastiera senza la straordinaria sorpresa dell'acqua millefiori né polpetta al ragù senza il guizzo impertinente dell'uva passa, come pure è impensabile che mangiando le zucchine alla scapece non arrivi a un certo punto il fresco sentore della mentuccia; insomma non si può fare una genovese, che come da manuale deve odorare di gas metano, senza chili e chili di cipolle.

L'unica speranza, l'unica possibilità, l'unica gioia resta quella di riuscire a scoprire come sincronizzarsi con lei, come acquisire quella specie di frequenza, di vibrazione armonica e compatibile, quella capacità d'impadronirsi profondamente di quel senso del lasciarsi andare, del seguire l'impulso, lo scatto, lo slancio senza fare programmi, seguendo l'istinto, semplicemente, facendo magari quello che dice una voce che proviene da una finestra spalancata, sviando dal proprio itinerario per seguire una faccia simpatica, perdendosi dietro una musica che ci piace fino a scoprirne la provenienza.

Perdersi in lei per amore di lei.

Forse senza essere riamati.

Come la bellissima sirena da cui è nata.

Napoli è tanto più Napoli perché ospita l'arte e la vita di alcuni miei amici che, fortunatamente, sono anche amici vostri.

C'è uno struggimento particolare, una tenerezza, un'emozione, un'allegria nel sapere che in questa città vivono e, con il loro talento, si occupano di migliorare la nostra vita Isa Danieli, Enzo Avitabile, Lello Esposito e gli Arteteca, ovvero Enzo Ippariello e Monica Lima.

Per me sarebbe stato impossibile parlare di Napoli senza parlare con loro. Per mia e vostra gioia troverete sparpagliati, qua e là, i loro racconti, le loro storie, i loro pensieri, i loro ricordi.

Per carità, Napoli è piena di artisti straordinari ma, per ragioni di affetto e di storia personale, sono felice di avere il privilegio di potermi dire amico di persone così eccezionali e di essere parte della loro arte, della loro vita, e spero con tutte le mie forze, di avere un piccolo spazio affettuoso per me nel loro cuore, per sempre.

CINENAPOLI... NAPOLI A SPASSO!

Fare i sopralluoghi per un film in una città è come fare un viaggio nella sua storia, tra la sua gente, nella sua anima.

Se la città poi è Napoli non posso passeggiare tra le sue strade senza essere assalito da storie e ricordi per me indissolubilmente legati alla mia carriera cinematografica.

Se vuoi possiamo ritornarci insieme.

A Napoli ho girato molti film come attore, ma è quando poi ci sono tornato come regista, nella complicata fase dei sopralluoghi, che ho scoperto alcuni di quei posti che rendono la mia città unica e irripetibile, così come la sua fama vuole. In alcuni siti non sono riuscito magari nemmeno a girare per motivi diversi, ma per me restano comunque legati al mio cinema e sono angoli esclusivi della città che ti consiglio di non perdere.

Villa Bruno – Via Cavalli di Bronzo, 20 – San Giorgio a Cremano

Questa nostra passeggiata inizia da lontano, da San Giorgio a Cremano, una cittadina a una decina di chilo-

metri dal centro di Napoli, famosa per le bellissime ville costruite dal Vanvitelli come residenze estive per i nobili di Napoli e conosciuta soprattutto come luogo di nascita di Alighiero Noschese e Massimo Troisi. Sinceramente non so cosa Noschese abbia fatto per San Giorgio, ma se Massimo non ci avesse girato alcune scene dei suoi film (e non solo in quello che resta delle meravigliose ville) San Giorgio sarebbe probabilmente ancora più sconosciuta. Villa Bruno è una di queste storiche architetture vanvitelliane, completata da un giardino che all'epoca di *Ricomincio da tre* non era tenuto con troppa cura. Massimo decide di girare nell'antico cortile di questa villa la scena iniziale del film, una scena interpretata da lui e dall'attore Carmine Faraco. Mentre il film è ancora in fase di edizione, arriva inesorabile il 23 novembre 1980, una data che molti campani ricordano in modo indelebile: il giorno in cui la terra comincia a tremare a partire dall'Irpinia e poi giù giù fino a Napoli. Dopo il terremoto Massimo torna a San Giorgio. Anche la sua amata Villa Bruno è profondamente segnata dal sisma. Sa bene che quella preziosa architettura prima o poi, e per fortuna, sarà restaurata e allora decide di rigirare la scena iniziale nel cortile della villa ancora provata dalla forza della terra. Capisce che quella scena sarebbe diventata una delle più importanti e vive testimonianze di quanto era accaduto. Le foto dei giornali e i servizi dei telegiornali sarebbero stati presto dimenticati, ma una scena di un film che resta per sempre avrebbe ricordato nel tempo la tragedia di quei terribili giorni, anche se il film non raccontava in maniera specifica del terremoto. Nella scena, infatti, si nota bene il palazzo ferito, con le impalcature di legno a sostenere

le poderose arcate profondamente segnate da squarci e crepe a zig zag, come lampi, prova tangibile della potenza delle scosse. Purtroppo, o per fortuna (mia), Carmine Faraco non è disponibile nel periodo previsto per le nuove riprese e poiché le risorse erano quelle che erano, e soprattutto erano interne, Massimo chiede a me di rigirla con lui.

Nessuno lo sapeva ancora ovviamente ma *Gaetano, Gaetaaaaa...* stava per entrare per sempre nel novero delle scene più memorabili dei “nostri” film.

Via Brin

Nella stessa via Cavalli di Bronzo di San Giorgio a Cremano c'è una stazione della linea ferroviaria Napoli-Sorrento che, nella direzione opportuna, porta in venti minuti alla fermata di via Gianturco. Da qui, con dieci minuti di cammino si arriva nella zona di via Brin.

Nonostante Napoli sia la città dove sono nato, ancora oggi è capace di sorprendermi facendomi scoprire posti e luoghi che non avevo mai incrociato nella mia vita. La scoperta più recente risale a un paio di anni fa, sempre grazie al cinema, mentre preparavo la regia di *Finalmente sposi*, il film con Enzo Iuppariello e Monica Lima meglio conosciuti come gli Arteteca. È la storia di una coppia che convola a nozze e, volendo fare le cose in grande come si usa dalle mie parti, si indebita in modo esagerato contando di recuperare le spese grazie ai regali (le buste con i soldi che tanto si usano al Sud) che i cari parenti devolveranno per il sontuoso ricevimento. La raccolta ba-

sta a malapena per coprire il costo dell'abito della sposa e i due novelli marito e moglie, per salvare le apparenze, dicono a tutti che vanno in viaggio di nozze ma in realtà si trasferiscono a Wolfsburg, una cittadina tedesca dove hanno un cugino che gli trova un lavoro. Wolfsburg, che esiste davvero, è un paese davvero particolare.

Tutto ruota intorno a una fabbrica che durante la guerra era stata un poderoso centro di produzione di materiale bellico a supporto delle armate naziste. Riconvertita dopo quei tragici eventi in fabbrica di autovetture dalla Volkswagen, è ora emblema di una particolare gestione della cosa pubblica.

La fabbrica non si ferma mai. Lavora ininterrottamente giorno e notte seguendo uno schema di turni con tre cambi: giorno, sera e notte.

Gran parte degli abitanti di Wolfsburg lavora nella fabbrica e con salari di tutto rispetto.

La fabbrica e tutti i servizi della città sono gestiti e di proprietà della Volkswagen. Lo stadio, la squadra di calcio, le scuole, gli ospedali, i mezzi pubblici, i supermercati e così via.

Gli abitanti di Wolfsburg prendono perciò i soldi dalla Volkswagen e nel corso del mese, qualunque cosa decidano di fare, pian piano li ridanno alla Volkswagen che alla fine del mese poi glieli restituisce di nuovo.

Quello che resta sono migliaia e migliaia di autovetture prodotte al solo costo netto dei materiali necessari per costruirle. Una città super efficiente. La cosa più lontana da Napoli.

Avremmo dovuto girare due settimane a Wolfsburg, ma quando mi è stata affidata la regia ho invece chiesto,

e ottenuto senza grande fatica, di girare a Napoli anche le scene ambientate in Germania. Non mi sembrava il caso di prendere soldi e risorse che tanto comodo facevano ai miei concittadini per portarli a Wolfsburg che, di contro, se la cavava già benissimo da sola.

La sfida che si annunciava durissima, ovviamente, era quella di trovare la Germania che ci serviva a Napoli. Architetture, stili, urbanistica completamente differenti e incompatibili.

E invece, grazie alla pazienza e all'entusiasmo della mia troupe, dei miei scout e dello scatenato reparto di scenografia, ci siamo ancora una volta dovuti arrendere alle meraviglie che solo la nostra città è capace di tenere in serbo.

Abbiamo scoperto così la zona di via Brin, nelle vicinanze della stazione Centrale, dove un tempo c'era solo un autosilo e poco altro. Oggi l'intero quartiere è stato riqualificato ed è sede ormai di strutture di alto profilo come, per citarne solo una tra le tante, le Eccellenze Campane, un grande spazio che raccoglie produttori di specialità enogastronomiche della regione di altissimo livello, che puntano sull'unicità e sulla qualità della filiera corta.

Lì potrete trovare addirittura l'acqua di mare purificata pronta per essere usata per la cottura dei cibi, perfetta, per esempio, per cuocere una pasta dal sapore del tutto speciale oppure per essere spruzzata sui secondi di pesce per rinforzarne il profumo di mare. Questa stessa acqua ha permesso il recupero di usi e tradizioni che sembravano persi per sempre come quella dei taralli senza sale.

Quando ero bambino i taralli venivano fatti appositamente

mente così per essere mangiati durante le gite in barca, inzuppatisi nell'acqua di mare che restituiva loro il sale mancante e un sapore unico.

Questo oggi non si può fare più ma grazie all'acqua di mare purificata, anche i taralli sciapi sono ritornati in produzione. Ed è solo una delle mille sorprese che potrai ritrovare in via Brin.

A via Brin ho girato gli esterni e gli interni di una clinica supermoderna, con tanto di alberi su un terrazzo pensile e un fiume che vi scorre all'interno, tra i palazzi, un commissariato che più tedesco di così non poteva essere, un salone di bellezza con *coiffeur* incorporato nel quale Monica va a lavorare a Wolfsburg e tutta una serie di esterni e ambienti ipermoderni che sfido anche i napoletani che frequentano via Brin a riconoscere nel film come partenopei e non tedeschi.

E così siamo riusciti ad andare a Wolfsburg soltanto un paio di giorni per girare gli esterni e le ambientazioni indispensabili.

Mancava qualche settimana a Natale e mi sono fatto convincere a girare una scena che coinvolgeva soltanto Enzo e Monica in un vialone piuttosto famoso del centro città tedesco. Morale della favola: a Napoli tutti mi chiedono se quella scena l'ho girata a via Scarlatti o a via Bernini!

Via Luciano Armanni, 5

Per la tappa successiva di questa passeggiata bisogna mettersi in cammino fino alla stazione di Napoli Giannituro, prendere il treno della linea 2 in direzione Campi

Flegrei e scendere alla stazione di piazza Cavour, nel pieno centro di Napoli.

Bastano ancora dieci minuti di cammino verso il mare per arrivare al MUSA, il Museo Universitario delle Scienze e delle Arti che fa parte della storica Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli.

Quando ero giovane ho avuto una ragazza che frequentava medicina. Solo grazie a lei già all'epoca ho avuto accesso a luoghi riservati a specialisti che mai mi sarei immaginato. Uno di questi è la Sala Settoria dell'Università che risulta tra le più antiche d'Europa dove, da sempre, vengono portati e sezionati i cadaveri a beneficio dei futuri chirurghi. Il museo ha una parte dedicata all'anatomia patologica che risale al '700 e che custodisce, oltre agli antichi modelli in cera, una collezione di reperti unici e straordinari conservati sotto formaldeide, talmente unici che ancora oggi vengono studiosi da tutto il mondo per visionarli. Le sale antiche, conservate in modo impeccabile, sono di per sé di una bellezza straordinaria. Non ci si sta dentro molto volentieri perché i reperti non mettono a proprio agio le persone, ma il luogo è talmente bello e denso di storia che ogni volta che ho potuto ci ho girato qualcosa. Trattandosi di anatomia patologica, molti dei reperti conservati sono mostruosità, mutazioni ed errori della natura che mettono a dura prova soprattutto chi non è uno specialista del settore. Tra gli altri reperti raccapriccianti sono custoditi i lavori di questo pazzo medico del '600 che aveva messo a punto una tecnica di fossilizzazione dei tessuti con cui pietrificava parti anatomiche vere: mani, piedi, pezzi vari di cadaveri. Realizzò un tavolino il cui piano era costituito dall'assemblaggio di nu-

merosi cervelli e questo mi sembra abbastanza per sostenere che forse lo scienziato aveva superato il limite dello studio ed era approdato nella dimensione dell'horror. La visita di questo museo non è adatta a tutti gli stomaci e nel caso uno volesse testare il proprio, esiste un'app ufficiale del museo che offre una visione dei reperti esposti.

L'ultima volta che ci ho girato è stato per uno dei tanti progetti che ho curato per conto di Nando Mormone.

La magnifica bellezza della sala si contrappone in modo violento alle aberrazioni conservate in quei contenitori, resi tanto più sconvolgenti dalla consapevolezza che quelle creature sono vere e non finzioni di Rambaldi o effetti speciali cinematografici.

Vico Cinquesanti

Dal MUSA bastano tre minuti a piedi, giusto il tempo di girare due angoli sempre verso il mare, per arrivare a vico Cinquesanti. Solo tre minuti per fare un salto indietro di duemila anni nella storia.

Durante uno dei tanti sopralluoghi, un giorno mi portano in un basso di Napoli dove un signore ci accoglie, chiude la porta e sposta un letto matrimoniale sotto al quale è nascosta una botola. Dalla botola si scende per una ripida scala fino ad accedere a uno spazio che lui aveva sempre usato come cantina. Ma da quando aveva scoperto che quella cantina era una parte dell'antico Teatro di Nerone, un anfiteatro di epoca romana, ben presto era diventata la sua fonte di sostentamento. Andava per strada e invitava i turisti a casa sua con la promessa di

mostrargli un antico tesoro nascosto. Turisti che non restavano certo delusi dalla meraviglia delle vestigia di quel teatro antico e segreto e che procurava al signore del basso delle laute mance.

Il Teatro di Nerone è un teatro romano del I secolo a.C. di grande importanza in antichità. Con una capienza di ben seimila posti, il teatro era più grande di quelli di Pompei, Ercolano, Pozzuoli e Capua. Il nome ufficiale è Teatro Romano di Neapolis ma tutti continuano a chiamarlo Teatro di Nerone perché la leggenda racconta che l'imperatore avrebbe debuttato proprio in questo luogo come cantante. Pare che durante l'esibizione ci sia stato un terremoto che l'imperatore-cantante decise di interpretare comunque come una sorta di plauso da parte degli dei, costringendo perciò il pubblico terrorizzato a non muoversi dai propri posti finché non avesse terminato la sua esibizione. L'intera faccenda è stata smentita quando durante il recupero ancora in atto del Teatro, la sovrintendenza ha dichiarato che Nerone non ha mai cantato in questo teatro che tuttavia è stato intitolato a lui a furor di popolo napoletano.

Con la caduta dell'Impero romano il teatro fu abbandonato a sé stesso e fu letteralmente inghiottito dalla città. Nel senso che è rimasto letteralmente sepolto da Napoli stessa perché case, palazzi e bassi sono stati costruiti a ridosso, intorno e sopra il teatro stesso.

Le prime scoperte di questo sito archeologico sono di metà '800 ma è solo nel 1997 che il Teatro Romano di Neapolis è tornato visitabile grazie al prezioso lavoro della sovrintendenza. Si può scegliere di accedere al Teatro dalla cavea raggiungibile dall'ingresso su via San Paolo,

anche se l'ingresso più caratteristico resta quello di vico Cinquesanti dove esiste ancora il basso con la botola sotto il letto che accoglie i visitatori con tanto di mobilio originale degli anni '50.

Per adesso non ho ancora avuto modo e occasione di portare il cinema in un luogo così particolare ma alcune reti televisive nazionali e internazionali hanno voluto che fossi proprio io a raccontare la strana storia del Teatro Romano di Neapolis seppellito, nascosto ma anche per questo, in qualche modo, protetto da Napoli e dai napoletani.

Via dei Tribunali, 39

Bastano tre minuti di cammino, giusto girato l'angolo, per arrivare davanti a una delle mille chiese presenti nel corpo, nel cuore di Napoli, e che ha un nome che sembra uscito proprio dalla penna della Wertmüller. È la chiesa di Santa Maria delle Anime del Purgatorio ad Arco che oggi è parte di un polo museale molto frequentato ma che, un tempo, era a dir poco abbandonata. Si trova nella zona alta nella quale sfocia la famosissima San Gregorio Armeno.

La chiesa ha una facciata piuttosto comune se paragonata ai fasti barocchi o allo splendore gotico di altre cappelle, basiliche e cattedrali presenti ovunque in città, ma si fa invece subito notare grazie ai teschi di bronzo che si trovano fuori, davanti alla gradinata proprio sulla strada, un *memento mori* che in modo piuttosto esplicito e convincente anticipa il contenuto della cripta sottostante. Questa ha un apogeo dal quale una volta si buttavano i

cadaveri delle persone morte durante l'epidemia di peste. La chiesa, che merita una visita per la bellezza straordinaria del Teschio Alato di Dionisio Lazzari o per i capolavori che vi sono custoditi di Massimo Stanzione e Luca Giordano, diventa famosa già negli anni '80 perché custodisce, ancora oggi, il teschio di Lucia, una giovanissima sposa che non ebbe il tempo di godere del suo matrimonio perché morì troppo presto. Il suo teschio è sempre lì, addobbato con il suo velo da sposa. Lucia pare fosse la figlia di Don Domenico d'Amore, principe di Ruffano e marchese di Ugento. La sua vera storia è avvolta dal mistero e non è ancora ben chiara: c'è chi racconta che sia morta di tisi il giorno del suo matrimonio e chi, invece, racconta che il suo futuro sposo sia morto poco prima del matrimonio, morte della quale lei si sentiva responsabile per avergli fatto desiderare per troppo tempo il suo sì.

A causa di questo suo travagliato passato è a lei che si rivolgono le donne e anche molte giovani ragazze se hanno problemi d'amore. Proprio a lei che è venuta a Napoli per amore e che, per amore, non è più andata via dalla città. Proprio qui ha trovato spazio, ruolo e funzione nel mondo.

E se non proprio nel mondo, almeno in questa strana città che non si stupisce se una giovane donna innamorata va da Lucia che se ne sta lì sotto, ancora vestita da sposa, e che non nega ascolto e soccorso a chi, evidentemente, lo chiede proprio perché ne ha bisogno.

La chiesa del Purgatorio racconta benissimo di quali contraddizioni è capace Napoli. Fuori da quella chiesa c'è uno dei quartieri più popolari, festosi, pieni di vita,

con un mercato brulicante di gente e di mercanzie così belle da essere una festa ancora prima per gli occhi che per il palato.

Artigiani, musicisti, artisti di strada, pescivendoli, scultori di fama mondiale, pizzaioli e fruttivendoli convivono spalla a spalla fra vetrine che esplodono di babà e sfogliatelle e una miriade di Pulcinella di ogni forma, qualità e misura, da quelli da due soldi di terracotta fino a quelli spettacolari dei fratelli Scuotto della vicina Scarabattola e a quello monumentale di Lello Esposito.

Tutto lì. Tutti insieme. E tutti consapevoli di poter ricevere considerazione per il proprio valore e per la propria dignità. Senza preoccuparsi di chiederla e ottenerla a scapito di niente o di nessuno.

“Sono così e merito rispetto perché sono così, anche se a mezzo metro c'è qualcosa o qualcuno molto peggio o molto meglio di me.”

I paragoni a Napoli, curiosamente, non prevedono o sottintendono necessariamente una conseguente mancanza di rispetto. E questa è una soltanto delle grandi lezioni che chi ha voglia potrà portarsi via nel cuore per sempre, come uno dei tanti regali che questa grande città può fare a chi se li merita.

Il suono del quartiere è indescrivibile. Bisogna andarci e “sentire” con le proprie orecchie come viene mixato ad arte questo insieme di voci, musica, traffico locale, versi di animali, sproloqui in lingue straniere e bande musicali.

Il tutto assolutamente solidale e per niente indifferente ai teschi, alla cripta, come pure alla gente che, là sotto, ci parla, si confronta, in cerca di conforto e di risposte.

In *No grazie, il caffè mi rende nervoso*, Michele Giuf-

frida, il giornalista de «Il Mattino» che interpreto nel film, viene rapito da una banda molto bizzarra di camorristi.

Insieme a lui viene portato via anche Dieci Decimi, un fattorino diventato cieco per un curioso miracolo al contrario ricevuto a Lourdes, che per mestiere smista la corrispondenza in redazione.

Vengono legati come due salami e affidati al terribile Mastino che li teme talmente poco da addormentarsi subito profondamente davanti a loro, invece di sorvegliarli.

Dieci Decimi riesce a slegarsi e si procura, da una stufa accesa lì vicino, un grosso tizzone incandescente.

Riesce a liberare anche me ma, subito dopo, sveglia anche Mastino bruciandolo con il tizzone.

Una belva scatenata con una bottiglia rotta in mano che ci vuole uccidere, un cieco armato di un tizzone rovente che mena colpi a destra e a manca, appunto alla cieca, e Michele che sperimenta suo malgrado come le cose, durante un combattimento, non vadano proprio come normalmente si vede nei film.

La scena era molto movimentata e richiedeva per ragioni di sicurezza un ambiente chiuso, isolato. Il covo di Mastino doveva sembrare un posto segreto, minaccioso, cupo e pieno di cose paurose. La cripta della chiesa si è rivelata un'ambientazione perfetta e rispondente a tutte le nostre esigenze. Un posto bellissimo e suggestivo. E lo so che tutti ci vanno per il Lorenzi, per Stanzione o per Giordano. E che se non ci vanno per loro ci vanno per Lucia. Ma io spero che da oggi qualcuno ci vada anche sapendo che, in questo posto così particolare e al quale sono molto affezionato, ho girato la scena di azione più strampalata che io abbia mai scritto per un film.